

La ricerca della politica nell'età dell'indignazione

«Le piazze vuote» di Filippo Barbera, per Laterza



foto Ikon Images

GULIANO SANTORO

■ La domanda è di quelle decisive: dove nasce la politica? Il dilemma può apparire generico, banale o fin troppo teorico, ma in tempi di tecnocrazie, automatismi del mercato, scorciatoie identitarie, e rischi autoritari, porsi questo problema è non solo legittimo ma anche utile. Filippo Barbera in *Le piazze vuote* (Laterza, pp. 176, euro 18) parte col piede giusto. Sostiene che una politica trasformatrice, nel segno della partecipazione e della giustizia per tutti, ha bisogno di luoghi di scambio e incontro. Di spazi pubblici.

LA MANCANZA di questo presupposto fondamentale è rappresentata dal titolo stesso del libro. Senza piazze ricolme di storie individuali che man mano si

riconoscono come collettive non c'è spazio per nessuna forma di politica dal basso. Delegare, come troppo spesso è avvenuto in questi anni più per inerzia che per convinzione, alle piattaforme digitali la spinta all'azione può accelerare i tempi ma alla lunga si trasforma in un processo asfittico e poco radicato.

Non che le piazze siano vuote. Al contrario, da qualche tempo non appena si presenta l'occasione, moltissime persone manifestano la loro disponibili-

Oggi, in molti sono pronti a scendere per strada, ma manca il passaggio ulteriore

tà a scendere per strada e mescolarsi. Come Barbera sottolinea, tuttavia, è che manca il passaggio ulteriore che trasforma l'indignazione in forma politica vera e propria. Di più: l'evocazione degli spazi condivisi prima si approfondisce e si evolve nel racconto di alcune esperienze concrete che l'autore considera emblematiche e poi trasloca, con gli occhi del sociologo delle aree interne, in quegli spazi ibridi che non sono né campagna né città e che rappresentano, ancora una volta, in forma esemplare la complessità dei luoghi che ci troviamo davanti.

SI POTREBBE AGGIUNGERE, sempre restando alla potente linea di ragionamento che tiene insieme la dimensione spaziale e i processi politici, quanto diversi urbanisti e sociologi urbani ci

raccontano da tempo: la graduale cancellazione dalle nostre città di ogni spazio pubblico, la criminalizzazione dei luoghi che sono contemporaneamente di tutti e di nessuno. Ciò che ha trasformato la politica in semplice amministrazione. Ballardianamente, le nostre città sono diventati enormi condomini in cui le terre di mezzo che dovevano servire a far vivere insieme i cittadini sono diventati spazi che suddividono una proprietà privata dall'altra: le piazze come enormi pianerottoli da sorvegliare. Viene in mente anche il dibattito, svoltosi sulle pagine di questo giornale negli anni della diffusione a tappeto dei centri sociali autogestiti, sulla creazione di sfere pubbliche non attuali, ancora una volta come pre-condizione di una nuova forma della politica dopo la fine della centralità di scuole, fabbriche e università.

Il saggio di Barbera può essere letto come una prima mappatura delle zone ibride, in *between*, che caratterizzano il nostro paesaggio: tra pubblico e privato, tra città e aree interne, tra ricchezza costituente del sociale e autonomia della politica, tra lavoro salariato e riproduzione, tra protagonismo diretto e delega, tra sfera digitale e vita reale. Più in generale, forse, lo spazio da attraversare è quello che si dà tra politica e vita e che dopo la fine del '900 si ritrova marxianamente al centro della produzione.

BARBERA HA IL MERITO di mettere a terra le categorie della sociologia accademica per provare a farle interagire con fatti concreti e sperimentazioni preziose: il Forum Disuguaglianze e Diversità, l'Alleanza contro la povertà e l'esperienza del collettivo di fabbrica Gkn di Campi Bisenzio. Oltre alle importanti esperienze citate, negli ultimi anni altre indicazioni sono venute dai movimenti per la giustizia climatica (che politicizzano la protezione della vita in quanto tale), dall'irruzione nelle piazze della marea transfemminista (cos'è il lavoro di cura se non quello spazio di costruzione collettiva e protezione reciproca che non viene riconosciuto dal capitale?), dalle trame globali dei movimenti dei migranti, indecifrabili dalle sterili categorie della politica nazionale-centrica. Siamo in cammino con questo bagaglio, leggero ma indispensabile, alla ricerca della politica. Consapevoli che questa volta è impossibile davvero tornare indietro.

ANTOLOGIE

Storie e parole di libertà che vengono dal carcere

ELEONORA MARTINI

■ «Trovo dentro me come cipolla/ E infatti possiedo tanti strati/ Così tanti che per me è difficile scriverli./ Sono buono ma anche cattivo/ Giusto ma anche sbagliato/ Onesto ma anche bugiardo/ Coraggioso ma fifone/ Determinato ma anche no/ Amo il bene, ma adoro il male/ Sono tutto quello che voglio essere./ Forse un giorno capirò...». È dall'«Ascolto» di se stessi e degli altri, di chi ha sbagliato e di chi ha subito l'errore, delle vittime e dei carnefici, dell'essere e del voler essere, che nascono testi come questi, scritto da uno dei ragazzi dell'Istituto penale per i minorenni (Ipm) «Malaspina» di Palermo. Perché a sentire sono bravi tutti ma ascoltare è altra cosa. È cura collettiva. Così, nel 2023, nell'ambito della prima edizione del Curae Festival di Pontremoli, il primo festival italiano dedicato alla giustizia minorile che propone di intrecciare i temi del teatro, della mediazione e della giustizia riparativa, sono stati realizzati laboratori di scrittura con i giovani detenuti di dieci Ipm italiani: Aci-reale, Airola, Bari, Bologna, Cagliari, Caltanissetta, Catanzaro, Milano, Palermo e Pontremoli.

DA QUESTO PERCORSO, durante il quale i ragazzi sono stati sollecitati con versi della poetessa polacca Wislawa Szymborska, di Irene Whitehill, di Chandra Livia Candiani e altri haiku giapponesi, «privilegiando un approccio poetico anziché argomentativo», nasce il volume *L'ascolto smarrito* dato alle stampe da **Castelvecchi** (pp. 80, euro 12), a cura del regista e drammaturgo Paolo Billi, direttore artistico del Teatro del Prato di Bologna e presidente dell'Associazione nazionale teatri e giustizia minorile, e di Federica Brunelli, mediatrice esperta di giustizia ripara-

tiva. Testi, poesie, canzoni definiti dalla dirigente del Dipartimento di giustizia minorile Cira Stefanelli come «straordinariamente sorprendenti», perché «ci svelano una profondità inaspettata per chi abitualmente si mostra reticente al dialogo o mette in atto comportamenti distruttivi verso sé e gli altri». Un'esperienza che fa bene e «innesca speranze». Perché, come il teatro - spiega Mario Schermi, formatore del ministero della Giustizia -, è «pratica del bello», è promozione del «riconoscimento».

ALLO STESSO MODO, sempre per i tipi di **Castelvecchi**, il volume *Salvate dai pesci. Racconti delle detenute di Rebibbia*, curato da Mauro Corso (pp. 114, euro 15) raccoglie i frutti del laboratorio realizzato dall'organizzazione di volontariato Ri-scatti e condotto dall'attrice e narratrice Michela Cesaretti Salvi nella sezione femminile del carcere romano, tra 2022 e 2023. L'obiettivo iniziale era quello «di condurre le donne coinvolte a raccontare la propria storia in modo fiabesco e in uno stile comprensibile anche per un bambino». Obiettivo troppo impegnativo per le detenute, spesso dal passato difficile e doloroso. Così alla fine quello spazio mediato è diventato uno spazio liberato, libero e autogestito. Nel quale è potuto accadere di tutto. Anche che la sorella «cattiva» invece di quella «buona» - come avviene nella favola raccontata nel volume da Florisela - venga salvata dai pesci, archetipo della verità profonda.

«L'ascolto smarrito» e «Salvate dai pesci», entrambi editi da Castelvecchi



Carcere foto Ansa

SCAFFALE

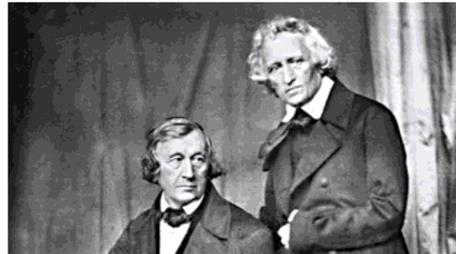
Jacob Grimm le identità multiple che si intrecciano nella letteratura

ENRICO PAVENTI

■ Finalmente edito in italiano grazie alla traduzione e alla curatela dell'estetico Francesco Valuggia, questo breve saggio di Jacob Grimm (1785-1863) mostra come l'epopea di Polifemo sia antica ed estremamente diffusa nell'ambito della letteratura universale.

DAL MOMENTO che se ne trovano tracce, per esempio, tra gli estoni, i persiani, i tatarsi, i caleariani, i rumeno-transilvani, sulle montagne norvegesi, in una raccolta di fiabe serbe, persino in alcuni racconti popolari finlandesi e anche in Germania.

Nel suo scritto intitolato *La saga di Polifemo. L'archetipo del ciclope* (Bollati Boringhieri, pp. 109, euro 12), il filologo e narratore romantico che è stato autore, insieme al fratello Wilhelm Karl,



Jacob Ludwig Karl Grimm e il fratello Wilhelm Karl WikiCommons

delle celebri *Fiabe* nonché del fondamentale *Dizionario tedesco*, rintraccia ed esamina una decina di varianti di tale archetipo provenienti dai contesti letterari più diversi. Egli prova inoltre a decifrare i vari significati racchiusi nella leggenda cercando, da ultimo, di ipotizza-

re l'esistenza di alcune linee di derivazione.

Riguardo però alle numerose versioni della leggenda prese in considerazione, Grimm osserva: «Ognuna si basa su un proprio motivo e su un terreno che viene limitato o ampliato in una sua maniera peculiare: in

nessuna di esse si trovano segni di imitazione, tanto meno di trasmissione. Prese tutte insieme, ci fanno soltanto presagire il contenuto completo o la profondità della fonte originale, che a noi risulta inaccessibile».

POSSIAMO COGLIERNE dunque soltanto i figli, le infinite interpretazioni che altro non sono se non il modo in cui le varie epoche e le differenti discipline si specchiano nel mito stesso. Un mito, sottolinea Valuggia, che dovremmo abituarci a leggere come un tessuto all'apparenza integro ma, in realtà, «pieno di strappi rattoppati, cuciture, rammenti che si sovrappongono a orditi preesistenti».

Alla ricerca di un fulcro, di una Urzelle o cellula primordiale, Grimm intuisce sorprendentemente come l'*Odissea* non costituisca il principio della saga

ma ne sia al contrario uno dei punti di arrivo. Sono invece i canti mitici della preistoria a celebrare - a suo avviso - l'origine del mondo e i movimenti di forze potenti ma ostili: lo scontro, vale a dire, tra gli elementi del cielo e degli inferi, dell'estate e dell'inverno, del giorno e della notte che si rispecchiano nei conflitti etici tra benedizione e rovina, amore e odio, gioia e dolore.

VA INFINE MESSO IN RILIEVO come l'analisi condotta da uno spirito romantico quale egli è stato consenta al lettore di gettare lo

«La saga di Polifemo. L'archetipo del ciclope», per Bollati Boringhieri

sguardo su un panorama inatteso: non esiste cultura che non sia permeata, alimentata e nutrita quotidianamente da un generoso apporto di narrazioni, usanze e consuetudini appartenenti a tradizioni tra loro lontane.

La saga di Polifemo illustra insomma la ricchezza delle identità multiple che derivano dai concetti di cultura e nazione. Intrecciando etica, fiaba e immaginazione, lo studioso tedesco ci regala un'opera originale e stimolante, in bilico tra letteratura e filosofia, capace di individuare negli all'apparenza remoti ma che presentano un fondamento comune malgrado l'inesorabile trascorrere del tempo, la diversa collocazione geografica, le configurazioni più diverse. Una leggenda che continua a mantenere nascosto il luogo della propria origine ma, per concludere con le parole di Grimm, «irrompe in cieli remoti, attraverso i secoli, scompare e riappare con forza immutata».